

Gesù ritorna da oltre il lago nella sua città, Cafarnaon, ma dei discepoli ancora nessuna parola. Come nel brano di ieri si parla solo di Gesù.

*“Gli portarono un paralitico caricato su una barella”.*

Non sappiamo dove si trovi Gesù e chi siano quelli che glielo hanno portato, sono semplicemente definiti, e non è un dato di poco valore, gente di fede. Si parla della loro fede, una fede che unisce i sani e l'ammalato, come parte integrante del gruppo; una fede che crea comunità, una fede così grande in Gesù, da non sentire il bisogno, come hanno fatto il lebbroso e il centurione, di esporre il loro caso.

Il solo mettergli il paralitico davanti dice tutto. Gesù accondiscende e inizia ad operare da ciò che secondo la fede è il male più grande: il peccato. Come il lebbroso, anche questo paralitico aveva bisogno di essere purificato.

Per quale motivo Gesù offre un dono che non gli è stato chiesto, cioè il perdono dei peccati?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo vedere sinteticamente che cosa è il peccato nella teologia biblica. Il peccato in greco *amartìa* significa non fare centro, mancare l'obiettivo. Esso ha due caratteristiche e provoca una terribile reazione:

- è un errore commesso nei confronti di Dio,
- è un danno, una ferita inferta a se stessi,
- storpia l'essere umano nel suo profondo, lo fa ammalare.

Di conseguenza il peccato è una schiavitù, una condizione di miseria: *“In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato”* (Gv 8,34). Ma è una schiavitù che intacca l'anima e il corpo. Tante depressioni e psicosi hanno origine da un peccato che non riusciamo a metabolizzare e soprattutto a perdonare noi stessi per essere caduti così in basso.

Davanti a quella somma di sofferenze che va sotto il nome di “peccato”, paragonabile alla malattia, Dio si china compassionevole a curare. Gesù, quindi, dona il “perdono” al paralitico perché il suo primo obiettivo è la salvezza integrale della persona.

*“Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati”* (8,2).

Queste parole svelano e comunicano efficacemente la misericordia del Padre. Gesù si rivolge al paralitico chiamandolo *figlio*, in greco *téknon*. Sarebbe stato meglio tradurre *figlietto* per dare al vocabolo il valore confidenziale che appare nel testo originale. Gesù non si rivolge all'uomo come se fosse un estraneo né si limita a manifestare la sua capacità terapeutica. Lo chiama *figlio* per rivelare la tenerezza e la bontà di Dio Padre.

E subito gli comunica il dono più importante, immensamente più importante della guarigione del corpo: *“ti sono perdonati i peccati”*. Il verbo è al passivo [*aphéntai*]. Non è Gesù che rimette i peccati, egli è solo il Mediatore di una grazia che viene dall'Alto. Il verbo è al presente, segno che *proprio in quel momento*, cioè nel momento in cui quell'uomo sta dinanzi a Gesù, avviene il perdono.

Non è stato il paralitico a chiederlo, è Gesù che offre il perdono di Dio. Un'offerta gratuita. La stessa offerta viene fatta a noi ogni giorno, quando manchiamo l'obiettivo della nostra vita che è la felicità. A noi la responsabilità di accettare o meno questo dono che ci libera dal peccato, fonte di tutti i mali.

Gesù sa leggere nel cuore dell'uomo e in questi amici del paralitico vede la fede. La fede è l'indispensabile premessa per ricevere i doni di Dio; per comunicare la potenza salvifica di Dio, Gesù ha bisogno di testare la nostra fede. Unica condizione richiesta è la fiducia in lui.

Se vogliamo vivere l'esperienza della misericordia, dobbiamo avere l'umiltà del paralitico che si lascia portare dagli amici sulle ali della fede.

In questa scena sono tanti i protagonisti – i portatori, gli scribi, la folla – ma uno solo parla: ed è Gesù.

Quante parole nostre finiscono per togliere spazio e valore alla Parola di Gesù! Quante volte gli impediamo di parlare alla nostra vita con la presunzione di essere autosufficienti?

La Parola di Gesù accolta e vissuta restituisce dignità all'uomo e lo rende capace di rimettersi in piedi.

Non una dignità confezionata dal potere economico che riduce l'uomo a una *cosa*, ma quella dignità che restituisce all'uomo l'immagine di Dio e la sua chiamata ad una vita senza fine.